

Per inquadrare il tema

Come ho appena detto, un primo passo per cominciare il viaggio di scoperta delle istituzioni, aggirando le strettoie della ricerca di una definizione, consiste in una esercitazione per accoppiare a questa nozione degli oggetti. Ne ricaveremo materiali per bruciare qualche tappa, approdando per il momento ad una scatola degli attrezzi ancora molto grossolana: nozioni e argomenti a proposito di istituzioni, cui corrispondono alcune proprietà istituzionali.

I.1

Esercitazione

Cominciamo con l'afferrare un bandolo immediatamente disponibile: le cognizioni intuitive che tutti noi abbiamo della nozione di istituzione e le immagini che questa nozione ci fa venire in mente. Tanto meglio se queste cognizioni e queste immagini saranno arricchite da quel livello di conoscenza in più del tema che proviene da una qualche frequentazione del linguaggio sociologico.

Utilizziamo dunque questo livello intuitivo per un piccolo esercizio: costruire un elenco di *oggetti* (non meglio identificati) cui possiamo attribuire in qualche modo il titolo di istituzioni; o che possano funzionare da esempi di ciò che chiamiamo istituzioni. La varietà, più che la completezza, è importante ai fini della riflessione da sviluppare.

Ci vengono anzitutto in mente una serie di immagini che attengono alla vita pubblica e agli ambiti sociali in cui essa si svolge.

Lo *Stato* come tale anzitutto. Ma proviamo a focalizzare meglio. Gli apparati di cui esso è costituito: diciamo l'*amministrazione pubblica* nelle sue diverse articolazioni.

Ma anche le *istituzioni politiche*, per esempio quelle che caratterizzano un regime democratico; per esempio quelle che sono oggetto di discussioni politiche e di elaborazioni di modelli quando si parla di riforme istituzionali.

E non solo: parliamo di istituzioni anche riferendoci al *diritto*, all'impalcatura di *leggi* – e relativi codici – su cui la vita pubblica si regge, a cominciare dalla *Costituzione*.

Fin qui, però, abbiamo richiamato solo immagini dal sistema *politico-istituzionale*. Se restringessimo la nostra riflessione al vocabolario degli attori e degli scienziati del diritto e della politica potremmo chiudere qui questo elenco, o quasi. Ma se, come nel nostro caso, lo sguardo è rivolto alla società nel suo insieme il nostro elenco si allunga.

Pensiamo alla *famiglia*, nel dominio complementare della vita privata: è una considerazione di senso comune dire che la famiglia è un'istituzione fondamentale della società.

E non ci riesce difficile pensare che la *Chiesa* (per noi la chiesa per antonomasia, quella cattolica) è una istituzione; gli studiosi del settore parlano di *religione istituzionale* per riferirsi a credenze e comportamenti religiosi che si svolgono nell'alveo di questa istituzione.

Ancora, sappiamo più o meno tutti che cosa sono le *istituzioni totali*. Totali è un aggettivo denso di implicazioni su cui ragioneremo poi; di primo acchito esso comunque richiama l'idea di chiusura e separazione dalla società; e tuttavia le istituzioni totali sono ben presenti e diffuse nella società: le *carceri* per esempio.

Basta poi qualche cognizione sociologica elementare per concordare sul fatto che anche la *scuola*, l'*ospedale*, il *tribunale* sono senz'altro istituzioni.

Ora pensate al titolo di alcuni corsi ed esami di base dell'università: istituzioni di diritto pubblico, istituzioni di biologia, istituzioni di economia. Il nome richiama il fatto che anche un corpo di conoscenze scientifiche, consolidato, è un'istituzione. Anche le *teorie* scientifiche sono istituzioni, dice per esempio l'antropologa inglese Mary Douglas, una delle massime autorità in materia di istituzioni, come vedremo. Non vi è nulla di scandaloso in questo: dal grande storico della scienza, Thomas Kuhn, tutti abbiamo appreso – anche gli stessi scienziati – che la scienza procede per *paradigmi*, cioè affermando delle verità che valgono soltanto dentro un campo istituito di conoscenze con definizioni, concetti, teoremi ecc.

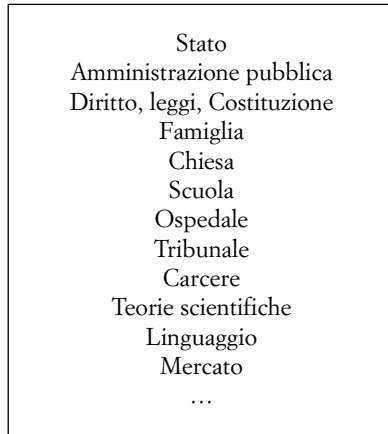
Ma del resto già Durkheim diceva che il *linguaggio* con cui definiamo il mondo che ci circonda è anch'esso un'istituzione sociale. Il quadro qui comincia a complicarsi ed è bene rimandare.

Vale la pena aggiungere però un'ultima suggestione: anche la vita economica è ricca di istituzioni. Pensate: il *mercato* stesso – quello libero, concorrenziale, cosiddetto perfetto – è considerato, anche all'interno della teorica economica, come un'istituzione fondamentale della società moderna.

Trasferiamo l'elenco che abbiamo costruito in uno specchietto riassuntivo di oggetti cui abbiamo attribuito il requisito di istituzioni. E osserviamo lo specchietto di FIG. 1.1.

FIGURA 1.1

Gli oggetti cui abbiamo attribuito il requisito di istituzioni



I.2

Una precisazione di metodo

Ne ricaviamo subito una prima impressione, credo piuttosto forte, soprattutto se andiamo alla ricerca di una qualche definizione di istituzione. È l'impressione di una grande eterogeneità di *oggetti* e di campi di applicazione. Possiamo parlare di istituzione con riferimento sia alla vita pubblica che alla vita privata, sia ai vincoli legislativi che ai legami di parentela; e anche con riferimento alla vita economica: il regno degli attori individuali. Possiamo credere di identificarla in un luogo concreto da cui si entra e si esce, con delle mura e delle porte più o meno chiuse, come la scuola e il carcere; ma al tempo stesso attribuiamo il requisito di istituzioni a entità astratte, come il linguaggio e una teoria scientifica. Questa eterogeneità è così ampia e vistosa da far sorgere il dubbio che questa nozione, volendo significare troppe cose diverse tutte insieme, in realtà non significhi nulla. Non è così, ma è bene che facciamo tesoro di questa prima impressione per portare alla luce alcune questioni di metodo, relative ai processi della conoscenza, che sono implicate nello studio scientifico delle istituzioni.

Affrontare questa eterogeneità richiede anzitutto che la riflessione compia un primo passo fuori dal livello intuitivo, dalle conoscenze di senso comune, per entrare nel terreno della concettualizzazione scientifica. La nozione di istituzione sopporta questa eterogeneità perché sposta il ragionamento su un livello di astrazione maggiore di quello in cui si muove solitamente l'osservazione della realtà sociale e dei fenomeni che si muovono sulla sua superficie. Essa è in altre parole il risultato di un processo di elaborazione ed astrazione concettuale, ed è come tale un concetto scientifico, non una nozione (Durkheim direbbe una prenozione) di senso comune. Questa precisazione può apparire in prima istanza ovvia, ma ribadirla ha lo scopo qui – all'inizio di questo viaggio – di ricordare che, una volta entrati nel terreno della concettualizzazione scientifica, non è più permesso confondere i concetti con le cose cui si riferiscono: si tratta di livelli di realtà diversi. Questo vale per tutti i concetti utilizzati dalle scienze sociali per definire, classificare e studiare i fenomeni sociali, e vale anche per concetti meno astratti e più familiari come per esempio “famiglia”: anch'essa non esiste in natura. Anche il fenomeno sociale famiglia è mediato dagli occhiali con cui l'osserviamo e dagli schemi mentali con cui eventualmente stabiliamo se è la parentela, e con quale grado e tipo, l'elemento necessario e sufficiente a identificarla, o se è la convivenza sotto lo stesso tetto, oppure la progenie ecc. Anche famiglia è un'astrazione, come istituzione.

C'è tuttavia una differenza tra questi due concetti, ed è relativa al grado di astrazione in cui si collocano e in cui collocano la riflessione scientifica. Il concetto di istituzione si colloca ad un livello più astratto, più lontano dalla materialità concreta e quotidiana della vita sociale, in un certo senso in un mondo più rarefatto. Non senza rischi, naturalmente: se il rischio che corriamo quando trattiamo di “famiglia” o di altri concetti che entrano immediatamente in risonanza con l'esperienza empirica è quello della reificazione, il rischio che corriamo quando trattiamo di istituzione è quello della metafisica, della teoria generale avviluppata su se stessa e così distante da essere inservibile per l'osservazione di ciò che davvero accade nella vita sociale: ubriaca alla sintassi e cieca alla semantica, come diceva Wright Mills a proposito della teoria di Talcott Parsons, uno dei giganti sulle cui spalle ci dobbiamo comunque mettere per studiare le istituzioni¹.

1. Avrei delle obiezioni a questa critica così *tranchant* di Mills, ma non è questo il luogo per argomentarle. Tuttavia il pericolo è reale e bisogna tenerne conto; ed è per questo che lungo il nostro viaggio alla scoperta delle istituzioni visiteremo molti luoghi istituzionali densi di esperienza.

Le virtù del superiore livello di astrazione in cui il concetto di istituzione colloca la riflessione e l'osservazione scientifica consistono nella possibilità di cercare e mettere a fuoco aspetti della vita in società che sono per così dire trasversalmente presenti in fenomeni e settori per l'appunto eterogenei. Aspetti che li accomunano sotto un qualche profilo che poi cercheremo di scoprire. Ma intanto potremmo concludere questo primo passo di metodo nel mondo – astratto – delle istituzioni con una considerazione riassuntiva che comincia a precisare e delimitare che cosa e come studiare. Il tema delle istituzioni si riferisce, oltre che a realtà empiriche definibili e osservabili come istituzioni, ad una dimensione istituzionale presente in un insieme variegato di realtà empiriche, a proprietà di queste realtà che, qualificate come istituzionali, riconosciamo e studiamo come ad esse comuni. Lo studio delle istituzioni è insomma lo studio della *dimensione istituzionale della vita sociale*.

I.3

Proprietà istituzionali

Torniamo ora ad osservare l'elenco degli oggetti che abbiamo costruito e proviamo a domandarci che cosa, al di là della loro evidente eterogeneità, essi hanno in comune.

Si tratta anzitutto di un qualche tipo di aggregato umano, un aggregato condiviso da una qualche collettività più o meno larga o circoscritta: un piccolo gruppo costituito di relazioni primarie, come nel caso della famiglia (ma attenzione: diciamo subito che il vivere in famiglia accomuna collettività ben più estese, così che il singolo piccolo gruppo riproduce in qualche modo uno stampo comune); un'organizzazione più ampia che aggrega individui tra loro altrimenti estranei in forza di un qualche scopo o di una qualche funzione, per esempio di tipo educativo come la scuola; o ancora una collettività ben più ampia ed eterogenea riunita dalla condivisione di un qualche elemento culturale, per esempio uno stesso linguaggio. Di aggregati umani si tratta, comunque, quando si tratta di istituzioni; e di aggregati che hanno un'*esistenza costitutivamente sovraindividuale*, collettiva, una realtà di specie propria, come direbbe Durkheim, che su questa specificità basava la ragion d'essere stessa della sociologia come scienza. Potremmo – richiamando sempre Durkheim – ricorrere all'immagine delle istituzioni come corpi intermedi che mediano il rapporto tra i singoli individui e la società nel suo insieme, e che quindi comprendono al proprio interno sia motivi soggettivi che meccanismi oggettivi. In ogni caso, la collettività in questione non è il risultato di una "somma" bensì di una sintesi chimica che

crea, tra realtà soggettiva e realtà oggettiva, un *terzo* livello, quello dell'intersoggettività. Ma queste sono soltanto anticipazioni – per ora piuttosto oscure e allusive – che potranno essere tematizzate in seguito, e comprese forse soltanto alla fine del nostro viaggio.

Ma naturalmente questo elemento comune è ancora troppo vago: gli aggregati in questione possono essere di dimensioni molto diverse e servire scopi diversi, intendendo per scopi, a questo livello ancora molto grezzo del ragionamento, sia intenzioni e motivazioni soggettive (come nel caso dell'aggregato "famiglia") sia funzioni sociali oggettive, come nel caso dello Stato e delle sue articolazioni. Proviamo dunque a mettere a fuoco qualche ulteriore elemento in comune. Nel riconoscere a questi aggregati il requisito di istituzioni, c'è qualcosa che riguarda *il loro perdurare nel tempo*, una qualche stabilità e regolarità della dinamica sociale che vi si svolge. Che dà certezza, o almeno un qualche grado di prevedibilità delle azioni umane, ma anche vischiosità. Come se l'istituzione designasse una sorta di *addensante delle interazioni sociali*. Osservate l'elenco: ognuno degli aggregati è destinato a durare indipendentemente dalla permanenza al suo interno di coloro che lo abitano in un momento dato. Ma su questo elemento della durata bisogna essere più precisi. Facciamo l'esempio della famiglia. Anzitutto anche alla famiglia – a quella concreta famiglia – riconosciamo il carattere di istituzione, in quanto la sua esistenza comprenda più generazioni, con una progenie, una memoria comune, che si tramanda e vive nel tempo. In secondo luogo, verifichiamo il formarsi e riformarsi continuo di famiglie, che si ripropone come una sorta di stampo in cui inscrivere le biografie individuali, con alcuni caratteri relativamente comuni, e relativamente specifici a seconda dei contesti storici e culturali, che tendono a riprodursi nel tempo. E, infine, oltre a durare essa perdura; oltre all'aspetto temporale, diacronico, nella durata si esprime anche un aspetto di persistenza, di inerzia. Le famiglie sono notoriamente aggregati difficili da disfare. Difficile rompere un matrimonio anche quando i partner sono entrambi, ciascuno per sé, consapevoli che non funziona più; difficile anche, più semplicemente, per i giovani uscire dalla famiglia di origine, emanciparsi come si dice, dai genitori, e costruirsi una propria vita, e magari una nuova famiglia. Sono fenomeni noti, che costituiscono un classico oggetto di studio e di intervento operativo delle scienze psicologiche. Ma a noi interessano qui nei loro aspetti sociali perché di questa vischiosità – fatta di difficoltà di cambiamento delle istituzioni, di uscita dalle istituzioni, di ripetizione e inerzia – ritroviamo manifestazioni anche in altri aggregati umani in cui non è in gioco, almeno prioritariamente, una componente psicologica: come nelle burocrazie.

Ci dobbiamo ora soffermare ad analizzare un altro aspetto di questa materia addensante, che l'attributo di istituzione a questi aggregati evoca. Questa materia addensante che si esprime negli aggregati umani in questione sembra condurre un'esistenza propria relativamente indipendente dai singoli che abitano questi aggregati: il linguaggio ha esistenza indipendente dall'atto individuale del parlare, o anche da quello duale del comunicare. Le parole e i loro significati ce li ritroviamo belli e pronti, diceva Durkheim. Ma al tempo stesso padroneggiamo – più o meno – il linguaggio, lo usiamo e con esso ci esprimiamo ed esprimiamo, nominandola, la realtà che ci circonda. In altre parole i legami sociali, in quanto siano anche legami comunicativi, da un lato sono strutturati da forme comunicative che li canalizzano in uno stampo, il repertorio di significati condivisi cristallizzati nel linguaggio; e, dall'altro, però questi legami sono prodotti dall'uso che di questo repertorio fanno gli agenti che interagiscono.

Questo sembra essere un altro carattere comune delle istituzioni, o della dimensione istituzionale della vita sociale, che ritroviamo in diverse altre immagini dell'elenco. In tutti questi aggregati le interazioni sociali sono strutturate. Ci sono parti già assegnate, interpretazioni dei comportamenti consolidate e condivise tra i partecipanti alle interazioni, routine, abitudini e pratiche. La *strutturazione* – questo termine lo dobbiamo a Giddens – costituisce una sorta di messa in forma delle interazioni che opera attraverso le risorse cui esse possono ricorrere per dispiegarsi: ma poiché queste risorse sono già date, esse costituiscono altrettanto dei vincoli. Come vedremo, quest'opera di strutturazione è stata studiata e definita in molti modi diversi: sono per esempio i ruoli sociali che precostituiscono l'azione nella teoria struttural-funzionale; sono i *frames*, le cornici cognitive, attraverso cui l'azione acquista significati riconoscibili; sono i sentieri già segnati in cui l'azione s'incanala facendo economia di razionalità in materia di scelte da compiere. Ma ne ripareremo. Si tratta comunque di vincoli necessari al dispiegarsi delle azioni umane, e alla loro stessa riconoscibilità; si tratta, in altre parole, altrettanto di risorse per l'azione. Poiché tuttavia siamo cresciuti nell'alveo del paradigma individualista – per cui riconosciamo e apprezziamo il principio della libertà individuale, e in ogni aggregato andiamo a cercare l'opera di attori – questa forza strutturante che si esprime dentro e nell'orbita di questi aggregati si manifesta soprattutto come vincolo; essa ha cioè, come vedremo più avanti, un rapporto problematico con la libertà individuale, o con la soggettività.

Un quarto elemento comune agli aggregati umani di questo elenco viene fuori se esaminiamo più da vicino la natura di questi vincoli. Si tratta di *vincoli di carattere normativo*. Regole, norme legali, convenzio-

ni o norme sociali, modelli di comportamento, che esercitano sugli individui una forza coercitiva. Questo è del resto un attributo di base delle istituzioni nelle teorie istituzionaliste classiche: nello stesso Durkheim, che vi riconosce l'espressione dell'"autorità morale" della società; nella teoria strutturale-funzionale, per la quale il potere normativo delle istituzioni costituisce il fondamento dell'ordine sociale. Ma anche nelle teorie delle istituzioni che si sviluppano nell'alveo dell'opposto paradigma individualista – quello che disaggrega le realtà collettive per ricondurle comunque alla matrice delle motivazioni e delle credenze di attori individuali – le istituzioni sono definite come sistemi di norme, formali e informali, che gli agenti stessi si danno come strumenti per sopperire ai limiti della razionalità umana e ai costi che questi comportano.

Quell'elemento addensante, quel *cemento della società* per dirla con Elster (1995), che riconosciamo nell'attributo di istituzioni agli aggregati sociali sotto esame, è una forza normativa. L'elenco offre numerosi esempi di questa forza normativa, che non meritano particolare commento: vale certamente per le articolazioni istituzionali della vita pubblica, fondate su leggi, cioè su norme legali; vale per le istituzioni sociali che a vario titolo forniscono prestazioni e richiedono comportamenti conformi, come la scuola, il carcere, la giustizia; e vale per quelle che ci troveremo a definire *istituzioni cognitive*, come una teoria scientifica la cui normatività si esprime nelle regole di ragionamento e nei criteri di verità e di validazione che le sono proprie. Del resto è ovvio: anche il linguaggio è fatto di regole, grammaticali, sintattiche e semantiche. E lo stesso mercato è definito un'istituzione in quanto vi si riconosca la presenza ineliminabile di norme sociali che, aumentando la prevedibilità dei comportamenti, condizioni di fiducia reciproca e rispetto dei contratti, consentono gli scambi economici tra attori orientati a perseguire razionalmente ciascuno il proprio interesse.

Abbiamo dunque a che fare con istituzioni quando abbiamo a che fare con una forza normativa: la riflessione su quest'ultima ci accompagnerà lungo tutto il viaggio che abbiamo appena cominciato.

Ma per il momento questa forza normativa resta indeterminata; e anche abbastanza misteriosa. Essa agisce dall'esterno, come sosteneva Durkheim (quasi che si tratti di una forza soprannaturale), o dall'interno, via interiorizzazione, come invece voleva Parsons? Perché e come accade che ubbidiamo alle norme sociali? E si tratta davvero di ubbidienza?

Diciamo intanto in che direzione andare a cercare delle risposte a quesiti di questo tipo. La presenza di norme sociali, più o meno legittimate, riconosciute e seguite, non è di per sé sufficiente a caratterizzare

la dimensione istituzionale della vita sociale. Piuttosto, bisogna guardare al fatto che esse sono praticate dagli attori, e ai modi e ai motivi per cui esse sono praticate. Se il linguaggio è un'istituzione, la sua forza normativa si sprigiona solo in quanto esso sia utilizzato in pratiche comunicative. Scopriremo così che le norme sociali non sono soltanto prescrizioni: non esprimono soltanto credenze e valori morali (come il mondo deve andare), ma agiscono ancor più fornendo cornici cognitive di definizione della realtà (come il mondo è); e suscitando emozioni. È questo mix di aspetti morali, cognitivi ed emotivi che si sedimenta nelle pratiche istituzionali sotto forma di *habitus*, di routine, di condotte che vanno da sé, che sono date per scontate. Ma scopriremo anche che, proprio praticando le norme, gli attori sviluppano forme di adesione consapevole – di obbedienza intelligente –, capacità di rielaborazione e cambiamento, e usi razionali e intenzionati, per i propri scopi o per la propria identità.

Dobbiamo mettere a fuoco ancora un aspetto che accomuna gli esempi di istituzioni che compongono il nostro elenco. Questo carattere normativo dei vincoli istituzionali, della loro capacità di determinare le condotte degli agenti individuali, chiama in causa un qualche tipo di *potere*. Nelle leggi è incorporato il potere di imporle. E di molti aggregati umani riconosciamo il carattere di istituzioni dal potere che esercitano nel definire e trasmettere norme nel tessuto sociale: si pensi semplicemente alla scuola, o alla chiesa. Diciamo dunque che l'osservazione delle istituzioni è anche una via per analizzare quel fenomeno complicato e difficile da afferrare, ma caratteristico della vita in società, che è il potere; e reciprocamente diciamo che lo studio delle istituzioni non può esimersi dall'affrontare le questioni del potere. Almeno certe manifestazioni, aspetti e definizioni di questo fenomeno. In prima istanza, e molto in generale, sembra trattarsi di un potere *oggettivo*, non personale, depositato in strutture e di cui gli agenti eventuali sono solo rappresentanti. Rispetto alla classica tipologia delle forme di dominio di Weber – che, ricordiamolo, le differenzia rispetto alle sue fonti di legittimazione, di accettazione ed ubbidienza sociale –, il potere che si esercita nelle e attraverso le istituzioni evoca i tipi dell'autorità legittima, non certo il carisma propriamente soggettivo e personale di un capo. E la burocrazia weberiana potrebbe essere assunta come un archetipo delle istituzioni moderne. Anche se, non va dimenticato, in molti casi e per molti aspetti la fonte di legittimazione del loro potere richiama piuttosto le immagini dell'autorità tradizionale, almeno in quella forma di tradizione che è l'adesione al senso comune, il dare per scontato che le cose vadano così e non altrimenti, la naturalizzazione. Questo è un aspetto importante della forza normativa delle istituzioni e della sua

capacità di imporsi agli attori implicati, il fatto che essa sia data per scontata, che non sia visibile ad occhio nudo e non sia perciò tematizzata come tale: le istituzioni che funzionano sono quelle che non si vedono, dice Mary Douglas. Dovremo dunque dotarci degli strumenti di osservazione adatti per vedere in esse il potere e i modi in cui si esercita. Scopriremo, per esempio, che questo potere può essere fondato sulla “stupidità” (March) e il “grottesco” (Foucault) delle istituzioni; impareremo a riconoscerlo utilizzandone le manifestazioni estreme, là dove esso opera una “destrutturazione del sé” di coloro che lo subiscono, come negli *asylums* studiati da Goffman; e ragioneremo sulla sua portata: perché nell’opera quotidiana delle istituzioni si compiono scelte di vita e di morte.

1.4 Complessità

Lavorando sugli esempi abbiamo messo in scena l’eterogeneità degli aggregati umani cui la nozione di istituzione si riferisce. Abbiamo lavorato su questa eterogeneità per ricavarne alcune coordinate, individuando quelle proprietà degli aggregati umani che identifichiamo come istituzionali. Si tratta – riassumendo grossolanamente – di aggregati che: *a*) conducono un’esistenza (anche) sovraindividuale; *b*) sono stabili al punto da essere tendenzialmente inerti; *c*) strutturano e canalizzano l’agire individuale fornendogli insieme vincoli e risorse; *d*) sprigionano una forza normativa; ed *e*) nei quali si addensa un qualche tipo di potere.

Abbiamo messo in particolare a fuoco quanto sia cruciale la presenza di norme sociali perché si diano istituzioni, ma poiché le norme nulla dicono sul perché e il come esse sono riconosciute, condivise e praticate, abbiamo cominciato a intravedere che la dimensione istituzionale della vita sociale è fatta anche di altri materiali, più astratti e meno espliciti, che dobbiamo ancora esaminare e definire.

Con ciò abbiamo cominciato a mettere un poco d’ordine nell’eterogeneità delle immagini evocate dalla parola istituzione. In compenso sono emersi altri motivi di confusione, o diciamo meglio di complessità del ragionamento, che è opportuno introdurre subito perché anch’essi fanno parte integrante del tema delle istituzioni e del modo di affrontarlo.

Primo, nel corso dell’esposizione dei requisiti istituzionali il ragionamento è passato di continuo dal riferimento a organizzazioni sociali empiriche definibili come tali istituzioni, al riferimento a ciò che ho chiamato la dimensione istituzionale della vita sociale, che è evidente-

mente un concetto più astratto nel quale si identifica un insieme di caratteristiche sociali ricorrenti in diverse organizzazioni sociali empiriche, anche quelle non definite in prima istanza come istituzioni: per esempio dicendo che anche un matrimonio può assumere una dimensione istituzionale; o parlando del linguaggio: anche negli incontri faccia a faccia di tipo estemporaneo analizzati da Goffman la rappresentazione di sé, degli altri partecipanti e della situazione ricorrono a un repertorio istituito di segni e di significati, di rituali dell'interazione e di codici della comunicazione. Come dicevo prima (cfr. PAR. 1.2), si tratta di due diversi livelli di astrazione, ed è anche importante comprendere il secondo livello nel tema delle istituzioni, tematizzare ed esplorare la presenza di un qualche grado di istituzionalità, di forme e processi di istituzionalizzazione, là dove c'è vita sociale. Resta tuttavia il fatto che non è ancora chiaro come i due livelli di astrazione siano tra loro connessi, sul piano sia dell'elaborazione concettuale che dell'analisi; e come siano connessi i due livelli di realtà corrispondenti. Per il momento me la posso cavare introducendo tra i due livelli quello che potrei chiamare un *coefficiente di addensamento*²: quando una serie di proprietà definite come istituzionali si addensano insieme in uno stesso aggregato si instaura una reazione chimica che fissa in quell'aggregato il carattere di istituzione, rendendolo socialmente riconosciuto come tale; quando l'addensamento è minore e le proprietà istituzionali si presentano mescolate ad altri materiali la reazione chimica è depotenziata e allora troviamo in gradi diversi una dimensione istituzionale, non una istituzione in senso proprio. Le proprietà istituzionali – e i concetti che servono a definirle – sono pur sempre le stesse.

Un secondo motivo di complessità (e per ora anche di confusione) è dovuto al fatto che per cominciare a inquadrare il tema delle istituzioni ho dovuto far ricorso a un repertorio di concetti e di ragionamenti eterogeneo, ricavato da teorie tra loro distanti e a volte incongruenti, appartenenti anche a paradigmi in conflitto tra loro. Molti lettori si saranno per esempio accorti che sono ricorsa sia ad argomenti tipici degli approcci *olistici* della tradizione durkheimiana, sia a quelli della tradizione individualista, senza preoccuparmi di segnalare la loro incompatibilità. È bene allora che espliciti la mia posizione: quando si affronta il tema delle istituzioni è opportuno, a mio parere, assumere una posizione "eclettica", nel significato indicato da Elster a proposito dello studio sulle norme sociali (1995, p. 142). Essa consiste nell'ammet-

2. Qualcosa di simile a quello che J. Elster chiama «coefficiente di coesione» (1995, p. 347).

tere che, mentre alcune forme di comportamento sono meglio spiegate facendo riferimento alle ragioni degli attori individuali, altre possono essere spiegate soltanto ricorrendo, com'egli dice, all'influenza autonoma di forze sociali di carattere collettivo. Elster ne dà anche un'altra versione: assumere che «tra le determinanti della maggior parte delle azioni rientrano sia la razionalità sia le norme».

Questa considerazione, tutt'altro che banale malgrado le apparenze, lascia tuttavia aperto il problema di come si combinino queste due diverse determinanti. Lavoreremo su questo nei prossimi due capitoli.

Un terzo e molto serio motivo di complessità può essere messo a fuoco a questo punto. Ne possiamo già riconoscere una prima manifestazione proprio nella posizione eclettica appena assunta. Se si vuole lavorare sulle istituzioni, bisogna fare di necessità virtù e comprendere nell'analisi entrambe quelle determinanti dell'azione e cercare di capire come si combinano insieme. Ma si tratta di determinanti opposte: da un lato, i vincoli normativi strutturano l'azione e limitano la libertà dell'attore precostituendo modi di pensare e di fare (e anche di sentire: le emozioni); dall'altro, sono gli attori che, esercitando la loro razionalità e libertà, praticano l'istituzione e danno esistenza a quei vincoli normativi. Da un lato, le istituzioni hanno esistenza sovraindividuale, collettiva, che si svolge nella lunga durata e indipendentemente dagli individui che la abitano; dall'altro, esse pullulano delle pratiche della vita quotidiana di attori concreti.

Ebbene, se ripercorriamo l'esposizione delle proprietà istituzionali emerse dall'osservazione dell'elenco vengono in luce altre polarità.

Da un lato, le istituzioni conferiscono stabilità e prevedibilità alla vita sociale, ma, dall'altro, esse diventano facilmente vischiose, inerti e difficili da cambiare.

Da un lato, le istituzioni, tracciando dei confini, istituiscono un'appartenenza, un noi, un mondo comune. Ma, d'altro canto, questo "noi" si manifesta spesso come una gabbia da cui è difficile uscire.

Da un lato, esse sono un costrutto artificiale, il risultato di un'opera collettiva, intenzionata e finalizzata a creare condizioni di convivenza; ma, dall'altro, esse appaiono ai loro stessi artefici come una "seconda natura", come la definiva Marx, una realtà ovvia e scontata che va da sé al punto da risultare invisibile.

Da un lato, il potere delle istituzioni si esercita su scelte socialmente molto rilevanti, spesso su scelte di vita e di morte. Ma, d'altro canto, queste scelte avvengono per lo più in forme ottuse e inerziali, attraverso routine irriflesse e indifferenti al risultato.

Nel corso del viaggio di scoperta delle istituzioni dovremo muoverci continuamente tra queste polarità: quasi che le istituzioni – il regno

dell'ordine sociale – fossero in realtà il luogo in cui si raccolgono tensioni e contraddizioni della vita sociale. È un'ipotesi su cui torneremo soltanto nell'ultimo capitolo.

Resta da aggiungere soltanto, per chiudere questo capitolo, che a causa di questi tre motivi di complessità del tema delle istituzioni (soprattutto l'ultimo) bisogna rinunciare a definizioni semplici di istituzioni, a spiegazioni lineari e parsimoniose di come funzionino – come vorrebbero i criteri di scientificità oggi prevalenti anche nel campo delle scienze sociali –. Si tratta piuttosto di delineare una costellazione o di mettere a fuoco reazioni chimiche, riconoscendo anche, con modestia, che a molti *perché* e *come* non siamo in grado di dare una risposta³.

3. Cfr. in proposito gli argomenti di Elster (1995), soprattutto pp. 179 e II.